

“Non se ne può *plus!*”: i (neo)latinismi e la loro pronuncia

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2022

Quesito:

Molti lettori ci segnalano la pronuncia “all’inglese” di *plus*.

“Non se ne può *plus!*”: i (neo)latinismi e la loro pronuncia

Qualche tempo fa, nelle settimane iniziali della pandemia da Coronavirus, l’allora – e tuttora – ministro degli esteri Luigi Di Maio fu rimproverato per aver pronunciato all’inglese la parola *virus*. Anche se non lo si intuisse dalla forma, basta consultare un buon vocabolario per capire che *virus* è già del latino, nel significato di ‘succo di una pianta, veleno’; con qualche sforzo in più si può scoprire che i primi esempi della parola in una lingua moderna si trovano alla fine del Quattrocento nelle traduzioni francesi del trattato di chirurgia di Guy de Chauliac, celebre medico vissuto un secolo prima, e che un altro medico francese, Ambroise Paré, ne affermò autorevolmente l’uso a metà Cinquecento per indicare il pus infetto e contagioso di una piaga; un altro latinismo, *pus*, da cui l’agg. *purulento*, analogo per formazione a *virulento* da *virus*.

È sempre viva la discussione tra chi difende la pronuncia latina (e italiana) di *mass media* e chi invece patteggiava per quella anglicizzante. *Virus*, *media*, e anche *plus* sono parole latine tornate in circolazione in Europa per via colta, mutando significato in modo più o meno intenso rispetto all’antico: il *virus* non è un veleno, anche se può produrre gli stessi esiti funesti; il *medium* non è uno spazio intermedio, ma piuttosto uno strumento, un veicolo. L’avverbio latino *plus* ha sostanzialmente lo stesso significato dell’italiano *più*, che ne deriva; ma l’uso cui fanno riferimento i lettori corrisponde a un sostantivo neutro – ‘un di più, qualcosa in più’ – e arriva nella nostra lingua modernamente attraverso altre lingue, per l’appunto il francese, l’inglese e il tedesco.

È probabile che l’origine remota vada cercata negli inventari e nei registri contabili e notarili, dove *plus*, preso pari pari dal latino, era scritto prima di menzionare un oggetto che si aggiungeva all’elenco, come *item* ‘ugualmente, inoltre’. E proprio come *item*, che più tardi è stato sostantivato per indicare ogni singolo elemento di un elenco, *plus* è stato usato per ‘qualcosa in più’, un’eccedenza, o – in senso positivo – un valore aggiunto. È proprio ‘valore aggiunto’ la spiegazione che la versione informatizzata del *Trésor de la langue française* dà della parola composta *plus-value*, all’origine dell’italiano *plusvalore*. Già a fine Settecento (ma ve ne sono esempi anche più antichi), nel linguaggio economico *plus-value* (femminile, *value* corrisponde all’italiano *valuta*) è l’aumento di valore o di rendimento di un bene per ragioni di mercato. All’accezione “liberale” si aggiunge poi quella della teoria marxista, dove al *plus-value* francese corrisponde il tedesco *Mehrwert* a indicare la differenza tra il costo della forza lavoro di un operaio e il prodotto che ne ricava il capitalista.

In *plus-value plus* – ormai del tutto francesizzato – assume già la funzione di un prefisso, e il modello

francese attecchisce presto anche in italiano, dove *plusvalenza* ‘aumento del valore di un bene rispetto al suo costo’ è già usato nel 1863 dal quotidiano milanese “La Perseveranza”, come segnalò Andrea Masini, mentre *plusvalore* sarà registrato nel 1905 da Alfredo Panzini nel suo *Dizionario moderno* (cfr. le rispettive voci del DELI). Pochi anni dopo Vilfredo Pareto scrive, separando, *plus valore* (cfr. GDLI, *Supplemento* 2007), e così fa anche Luigi Sturzo, come si ricava da una ricerca nella banca dati del VoDIM (*Vocabolario dinamico dell’italiano moderno e contemporaneo*). Per *plusvalenza* Luigi Einaudi propose nel 1948 l’italianizzazione *sopravalore*, che tuttavia non ha avuto fortuna. *Plusvalenza*, soprattutto con il plurale *plusvalenze*, è entrata stabilmente nei testi di legislazione economica, dove almeno dagli anni Novanta del secolo scorso si trova anche l’aggettivo *plusvalente* (*beni plusvalenti*, in diritto tributario), ancora poco presente nei dizionari dell’uso; noto però che l’ultimo aggiornamento dei *Neologismi* Treccani registra l’aggettivo e sostantivo *plusvalente* per un giocatore di calcio il cui valore di mercato attuale sia superiore a quello che aveva in precedenza.

Sempre prendendo a modello il francese, ma probabilmente con la complicità di inglese e tedesco, nella lingua dell’economia il *plus* è stato presto affiancato dall’opposto *minus* ‘meno’ in *minusvalenza*. Su quest’ultima parola la lessicografia italiana è stata finora parca di indicazioni: la registra solo il *Supplemento* 2004 del GDLI, con un esempio del 1983, tratto dalla rivista “l’Espresso”. Ma le più aggiornate risorse digitali, e la ricerca di singoli studiosi, offrono indicazioni che sollecitano ulteriori approfondimenti: nella banca dati ArchiData, che raccoglie retrodatazioni lessicali sempre per il progetto VoDIM, Gianluca Minetto ha inserito un esempio di *minusvalenza* dalla terza edizione (Napoli, 1858), del trattato di diritto civile internazionale *Dell’uso e autorità delle leggi del Regno delle Due Sicilie considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri* di Nicola Rocco; grazie alla riproduzione della pagina, si scopre due righe dopo anche *plusvalenza*:

E se pur accada che il valor de’ beni ereditarii d’un dato paese sia al / di sotto della somma de’ debiti, la **minusvalenza** di quelli sarà appareggiata con la **plusvalenza** di quegli altri beni che son altrove.

Dunque la coppia circolava già tra gli specialisti almeno dal 1858.

Perché penso a una trafilata francese? Perché nel lessico economico francese a *plus-value* si affiancava già da tempo *moins-value*: è probabile, ma andrà verificato, che gli economisti italiani abbiano preferito *minus-*, forse ispirandosi ad altre lingue europee, a un possibile **menovalenza* (o *sottovalore*, per seguire l’esempio di Einaudi).

Come si vede, le sorti moderne del latino *plus* seguono vie impreviste e non sempre lineari attraverso il lessico colto europeo, con influenze incrociate: in tutte le parole fin qui considerate la pronuncia è oggi senz’altro quella latina. Come si spiega quella anglicizzante di *plus* segnalata da alcuni lettori?

Diciamo intanto che il *Vocabolario Treccani* lemmatizza *plus* spiegando che è usato “anche per imitazione dell’uso ingl. e ted.” al posto di *più* “per indicare un’eccedenza, un incremento [...] o per indicare il segno di +”, e informa che in radiologia l’espressione *immagine di plus* indica l’estroffessione di un organo cavo, come lo stomaco e il duodeno, dovuta a un’ulcera. Suggerisce dunque che la fortuna di *plus* sia stata incoraggiata dal modello angloamericano, ma – limitandosi agli usi specialistici (economico, matematico e medico) – non dice qualcosa che il parlante può facilmente

intuire e che trova conferma nella consultazione di un qualsiasi corpus d'italiano contemporaneo: l'uso dilagante di *plus* per 'di più, valore aggiunto' è trascinato potentemente dalla lingua pubblicitaria. Prendo, tra i molti possibili, un esempio dal "Corriere della sera" del 1996: "[...] una BMW serie 5 con cinque plus. Il primo è il design". Quando si passa ai messaggi orali, veicolati da radio e televisione, è facile che *plus* sia pronunciato [plAs] (o più probabilmente [plas], semplificando il vocalismo angloamericano).

La tendenza all'anglicizzazione è confermata dalla vicenda di un'ultima parola, imparentata con *plus* e con i suoi derivati moderni: *surplus*. Il prefisso *sur-*, sviluppo del latino *super*, manifesta a colpo d'occhio l'origine francese della parola, cui tuttavia Bruno Migliorini, registrandola nell'*Appendice* (1950) al *Dizionario moderno* del Panzini, attribuiva un passaggio attraverso l'inglese. In effetti il *surplus* diventa d'uso comune a proposito dei beni economici in eccedenza derivati all'esercito statunitense dall'economia di guerra: lo confermano le attestazioni più antiche dei nostri dizionari etimologici e storici, che oscillano tra il 1948 e il 1949. Così il *Vocabolario Treccani* dà senz'altro come prima pronuncia quella inglese, e propone perfino il plurale *surpluses*, pur registrando l'origine francese e la diffusa pronuncia *surplus* "per condizionamento del francese". Ma di nuovo la banca dati VoDIM scombina un po' le carte: *surplus* trova una precoce attestazione nella "Gazzetta piemontese" del 1887, a proposito di un "surplus nelle entrate" per "cento milioni di dollari", un'altra dalla "Stampa" del 1947: «109 milioni dal Fondo Fea, e 70 milioni dai "surplus" dell'esercito alleato» e infine il raro anglicismo *surplusage* in una citazione inglese negli *Scritti giovanili* del critico d'arte Roberto Longhi (1912-1922).

Provo a tirare le somme: che *plus* sia un latinismo è fuor di dubbio; tuttavia il suo uso recente si deve alla pressione combinata del francese e dell'inglese, con l'interferenza del tedesco di Marx per l'accezione specifica di *plusvalore* nella sua opera e nel pensiero economico marxista. La parola circola a lungo prevalentemente per iscritto e in testi specialistici, in primo luogo economici e poi anche d'altre discipline, ma arriva nell'uso comune in anni più vicini a noi e certamente attraverso l'angloamericano; questo spiega la diffusione della pronuncia anglicizzante, che ormai colpisce indiscriminatamente i latinismi e gran parte dei forestierismi di altra origine, così come in passato si pronunciavano alla francese le parole inglesi. Entra così nel novero non solo dei tanti anglo- o eurolatinismi del lessico italiano contemporaneo, ma direi meglio nel gruppo delle parole del linguaggio merceologico, come *bonus* o *premium* (chi non l'ha mai sentito pronunciare *pr'imium*?), che poco hanno di latino nel significato attuale, ma del latino conservano la grafia, restando generalmente invariabili al plurale.

Difficile dare un suggerimento che valga per tutte: quando una forma è entrata in circolazione per via scritta, è normale che la pronuncia sia quella alla latina, o meglio all'italiana, posto che non sappiamo con sicurezza come si pronunciasse nel latino classico, del quale peraltro abbiamo perduto l'accento melodico. Se la diffusione avviene attraverso i mezzi di comunicazione sonori e audiovisivi, è alto il rischio che prevalga l'imperante pronuncia inglese, perlopiù statunitense. In questi casi è solo l'uso a decidere: una ricostruzione storica, anche approssimativa come quella che ho tentato in queste righe, può essere d'aiuto a comprendere le radici degli usi attuali, ma non può certo indirizzarli o correggerli.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *"Non se ne può plus!": i (neo)latinismi e la loro pronuncia*, "Italiano digitale", XX, 2022/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.16702

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)